



■ Il corpo di Aldo Moro fatto ritrovare a Roma dalle Brigate Rosse dentro il bagagliaio di una Renault. A sinistra il Maggio francese che segnò la contestazione studentesca del '68 in Italia e in Europa. A destra una drammatica inquadratura della strage alla stazione ferroviaria di Bologna. Sotto il titolo: Enrico Berlinguer ripreso mentre parla durante un comizio, la diffusione dell'Unità «porta a porta» e un corteo di operai negli anni Settanta. Nelle due foto in basso pagina, un'immagine curiosa della lotta contro la mafia in Sicilia e il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi.

Dal boom economico al terrorismo



stagnante e degenerativa degli anni '80: la deriva conservatrice e senza più attrattiva del cosiddetto campo socialista, la perdita di contatto con una frazione importante delle giovani generazioni tragicamente testimoniata dal terrorismo, la paralisi del confronto politico tra le forze di sinistra e democratiche. Il decennio si conclude, emblematicamente, in un medesimo teatro urbano e con opposti eventi: Bologna conosce la strage della stazione e la festa nazionale dell'U. Gli anni 80 - gli anni del reaganismo, della crisi del modello sovietico, dell'irruente ascesa craxiana e della politica corsara, del pentapartito spartitorio e corrotto, dello strappo berlingueriano verso il brenevismo, dell'illusione gor-

bacioviana ma anche dell'incipiente fuoriuscita dalla guerra fredda, del crescente isolamento e della crescente fatica del Pci a ricollocare la sua strategia, la sua cultura, la sua immagine - imprimono alle feste dell'U il segno di una virtuosa ambiguità: da un lato, la crisi politica rivela l'antico elemento dell'autodifesa, del consolatorio ritrovarsi, se non isolarsi, tra buoni; dall'altro, c'è un irrompere della modernità organizzativa, tecnologica, spettacolare, culturale. Ormai le feste costituiscono un modello aziendale con le sue infrastrutture permanenti, i suoi contratti con fornitori di merci e di spettacoli, le sue promozioni pubblicitarie, il suo cosmopolitismo ludico. È un modo moderno e intelli-

gente di nascondere le rughe degli ideali e dei risultati politici, qualcosa che ha contribuito a tener desta una forza e una identità dinanzi ai colpi micidiali della realtà: si difa il movimento comunista internazionale, crolla il bipolarismo, trionfano le politiche liberiste, un referendum colpisce salario e sindacato; eppure, ecco il momento magico, un momento solo, un segno di invincibile radicamento: a metà del decennio il popolo delle feste può festeggiare una vittoria che l'«Unità» sintetizza in un enorme titolo in rosso: «PRIMI!». È il commiato della sua gente a Enrico Berlinguer. Non c'è più la solidarietà democratica, non c'è più il mito del socialismo mondiale, c'è solo un debole segno di ri-

congiunzione con le forze della sinistra europea, ma nelle feste c'è ancora un popolo che si ritrova, che s'interroga ma non ha timore. Il resto è storia del presente, da tangentopoli alla vittoria della destra alla nascita e al successo dell'Ulivo, alla prima esperienza di governo. Soprattutto è la storia dell'autosuperamento del Pci segnata dalla spaccatura di quello che fu il popolo comunista. Ogni anno la sua tempesta, eppure ogni anno le sue feste dell'U. Feste che, proprio nella temperie d'una crisi epocale, accrescono il loro carattere di crogiuolo politico, di confronto pluralistico (l'emblema, come si sa, è la presenza di Fini in un pubblico confronto con D'Alema mentre Berlusconi, come prima Cra-

xi, resterà assente). Lo spirito pubblico, anche quello militante, conosce gli alti e bassi della congiuntura: entusiasmo, attesa, delusione, speranza. Il partito cambia ancora una volta nome, il simbolo perde un'antica stimate, il giornale che dà nome alle feste muta ragione sociale. Ma la grande, immutabile «U» raccoglie un popolo che si appassiona a cose inedite, acquista libri, gremisce gli spettacoli, s'incuriosisce nei dibattiti, suda nelle cucine, distribuisce coccarde, partecipa alle lotterie, è sempre più esigente a tavola, si arrabbia con il maltempo, critica il suo giornale e, alla fine, immancabilmente grida il suo «Tieni duro!» al leader che chiude la festa maggiore.

